

Il ruolo delle prescrizioni normative ne “La Politica” di Sartori. Una plausibile lettura

In quest’articolo cercherò di considerare il ruolo che le prescrizioni normative dovrebbero avere all’interno delle decisioni politiche. Per arrivare a questo risultato partirò dal punto di vista critico di Sartori, il quale sostiene con convinzione l’idea secondo cui la scelta dei mezzi politici debba essere compito esclusivo di una scienza politica avalutativa.

L’articolo si rifà principalmente agli argomenti interni al testo “La Politica”. Fa eccezione la prima parte, in cui passo in rassegna un capitolo de “Ingegneria politica comparata” riguardante le tensioni fra prescrizioni normative e argomenti consequenziali nella composizione delle costituzioni.

Il secondo e il terzo paragrafo riportano gli argomenti che Sartori utilizza per mostrare le differenze fra teorie filosofiche e scientifiche. Tali distinzioni servono appunto per imbastire la tesi secondo cui solo gli argomenti che sono sostenuti da un metodo scientifico sono capaci di segnalare i mezzi adatti per l’azione politica.

Evidenzierò di seguito come questo modo di valutare le alternative politiche collochi le prescrizioni normative al di sopra della pratica e quindi le renda inadatte alla scelta dei mezzi migliori. In questo senso è plausibile credere che per Sartori le teorie filosofiche possano far comprendere gli scopi verso i quali far tendere l’azione politica. Tuttavia, mancherebbe la possibilità che queste definiscano chiaramente gli obiettivi politici (che nonostante tutto ne risentono l’influenza) e i mezzi politici.

Proprio nel quarto paragrafo proverò a suggerire un ampliamento del ruolo delle prescrizioni normative verso la definizione negativa dei comportamenti politici. Sosterrò che forse queste prescrizioni sono in grado di definire quali sono i mezzi politici che non è opportuno considerare in ogni caso (perché sempre ingiusti) dati dei principi etici. Il mio argomento verterà sul fatto che se esistono principi etici da cui possono derivare gli scopi giusti, allora questi stessi principi etici potrebbero valere anche per la definizione dei mezzi¹.

Costituzioni: argomenti consequenziali e prescrizioni normative.

¹ Una precisazione è necessaria prima di procedere con l’esposizione del contributo. L’impianto argomentativo di Sartori è mirato a sostenere la superiorità delle teorie politiche positive nella progettazione istituzionale. Non tutte le decisioni politiche hanno quindi esigenza di rientrare in questo modello di selezione. Tuttavia, io mi riferirò in generale alle decisioni politiche e non credo che l’utilizzo del modello di selezione di Sartori sia inopportuno per il mio scopo perché la progettazione istituzionale rientra necessariamente nel campo delle scelte politiche.

Nell'ultimo capitolo de "Ingegneria politica comparata", Sartori affronta di petto le ragioni che sottostanno alle costituzioni. Quindi, cerca di difendere dagli attacchi comportamentisti di Elster la logica consequenzialista. In particolare critica l'idea per la quale le costituzioni possono essere giustificate solo da argomenti di giustizia e non da argomenti causali². Ciò significherebbe prescrivere una norma perché giusta in sé e non perché capace di realizzare uno scopo giusto.

L'autore si chiede come sia possibile motivare la prescrizione di una norma perché è giusta se non si è capaci di poter prevedere se questa porti a effetti giusti. Il comportamentismo ci riesce. Non importa, per esempio, se un articolo che espressamente elimina i freni all'assemblea eletta dal popolo possa portare ad un regime autoritario. Non importa perché secondo Elster è impossibile prevedere gli effetti e i rapporti causali. L'articolo ipotetico è giusto e dovrebbe essere incluso in ogni costituzione perché l'esclusività della sovranità popolare è giusta in sé.

A quest'idea si contrappone Sartori il quale afferma che invece sia possibile arrivare a spiegare i nessi causali tra i provvedimenti e gli effetti che producono ed è possibile tramite il controllo empirico. Allora è possibile valutare se l'articolo che elimina i limiti alla sovranità popolare possa portare a regimi non democratici e illiberali³.

Data la prevedibilità degli effetti delle azioni politiche, la costituzione non dovrebbe andare ad indicare quali siano i provvedimenti che inducono a comportamenti giusti. Essa ha la necessità di stabilire delle regole per la disciplina dei «*processi di formazione delle decisioni statuali*»⁴. La costituzione indica le procedure che ordinano i rapporti di potere fra istituzioni. L'obiettivo è la realizzazione dell'equilibrio di potere più efficiente, dato un sistema politico.

Il compito dell'ingegneria costituzionale è quello di disegnare l'assetto migliore per questo scopo servendosi di spiegazioni che utilizzino il metodo scientifico di determinazione causale. Non interessano qui le ipotesi filosofiche che trovano la loro ragione nella deduzione astratta dei principi.

Le costituzioni in questo caso non necessitano di contenuti etici particolari, ma sono il *locus* per la definizione dell'impianto istituzionale del sistema. Questa è una forte estromissione delle prescrizioni normative dagli atti politici formali che guidano i paesi. In questo modo Sartori dichiara l'inopportunità dell'utilizzo di tali ragioni nell'indirizzamento della politica. Le prescrizioni normative si vedono svestite di qualsiasi capacità applicativa sostanziale.

Questa posizione chiara viene giustificata dall'incapacità di aderenza alla realtà delle teorie normative. Il giudizio sull'incapacità può essere compreso tramite la lettura che Sartori offre del rapporto fra azione e teoria. Lascio ai prossimi due paragrafi la descrizione del sapere politico

² G. Sartori, *Ingegneria costituzionale comparata: strutture, incentivi ed esiti*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 214

³ Ivi, p. 215

⁴ Ivi, p. 216

progettuale per poi analizzare nella conclusione il ruolo che rivestono le prescrizioni normative in tale impianto.

L'azione intelligentemente condotta

Sartori colloca la sua spiegazione del rapporto tra teoria e azione nella tradizione dell'individualismo metodologico. L'autore sostiene che ogni azione viene mossa da un evento mentale (o teoria) del soggetto agente. Le teorie possono essere di tre differenti tipi: filosofiche, pseudo-teoriche, scientifiche.

L'obiettivo che in questa prima parte voglio raggiungere è quello di mostrare al meglio gli argomenti secondo cui le teorie scientifiche della politica devono essere le uniche elette a guidare l'azione politica intelligentemente condotta. Va da sé, che le teorie pseudo-teoriche (credenze, conoscenze pragmatiche del mondo, ragionamenti basati sull'interesse privato ecc.) hanno per definizione un rango euristico minore rispetto agli altri due tipi e quindi non occorre un'analisi approfondita per evidenziare quanto poco si dovrebbero prestare a guidare l'azione politica. L'esposizione riguarda l'argomentazione di Sartori nel confronto tra teorie politiche positive e teorie politiche normative.

In questo capitolo de "La Politica" vengono descritti i contenuti, il metodo di pensiero, l'oggetto di riferimento che le teorie scientifiche che cercano di guidare la prassi e costituire l'azione intelligentemente condotta devono avere. Nel particolare ci si riferisce alle teorie politiche positive che promuovono un sapere progettuale delle istituzioni.

Preliminarmente è però necessario chiarire due aspetti: primo, cercare di ordinare le immagini di politica come scienza e politica come arte; secondo, proporre le basi per la conciliazione fra scopi pratici e scientifici.

Ritenere l'azione politica "un'arte" spesso vuole significare che non può essere insegnata. Tuttavia nulla impedisce di insegnare l'arte. La scienza politica può servire da guida per l'azione del politico. Ci sarà sempre una discrasia fra le disposizioni teoriche e la loro applicazione nel mondo reale, l'azione politica diventa una forma d'arte nel riuscire ad adattare queste conoscenze scientifiche alla situazione, nei modi e nei tempi adatti. Non c'è dicotomia fra politica come arte e politica come scienza, l'una integra l'altra nella riuscita dell'azione intelligentemente condotta⁵.

Allo stesso modo non esiste una dicotomia fra scopi scientifici e scopi pratici: l'obiettivo è sempre l'azione intelligentemente condotta, quindi una prassi. Sicuramente possono esistere delle frizioni fra l'uomo di scienza e l'uomo pratico, il secondo può per esempio mettere fretta e urgenza al primo

⁵ G. Sartori, *La Politica*, Milano, SugarCo Edizioni, 1980, p.122

il quale, dal canto suo, vorrebbe prescindere dai condizionamenti dettati dagli avvenimenti e dalle circostanze. Tuttavia, è necessario per tutti e due che si arrivi ad un sapere oggettivo della politica, inferito dal metodo scientifico e applicabile nella prassi⁶.

Detto questo, è possibile passare ora a vedere quali dovrebbero essere i contenuti delle teorie politiche che cercano di promuovere un sapere progettuale adatto ad interventi su larga scala. Arrivare ad un sapere progettuale della politica significa apportare delle conoscenze che servano per il calcolo dei mezzi dato un fine preposto. Per mezzi s'intendono: mezzi materiali (risorse economiche), mezzi di attuazione tecnici (tecnologia), mezzi di attuazione di esecuzione (apparato amministrativo, procedure e istituzioni che regolano l'esercizio del potere). Il loro calcolo riguarda: l'accertamento della sufficienza dei mezzi materiali verso lo scopo; l'accertamento dell'idoneità dei mezzi di attuazione rispetto allo scopo; l'accertamento dell'effetto dei mezzi su altri scopi; l'accertamento che i mezzi non oltrepassino lo scopo⁷.

Posto uno scopo, accertare che i mezzi materiali siano sufficienti significa valutare se ci sono sufficienti risorse finanziarie per realizzarlo. Allo stesso modo è opportuno valutare se la tecnologia esistente e le istituzioni politiche possano essere adeguate per il compito previsto, e in ciò consiste l'accertare l'idoneità dei mezzi di attuazione. L'accertamento dell'effetto dei mezzi su altri scopi riguarda la misurazione dell'incidenza che può avere un intervento rispetto ad altri obiettivi. Ad esempio, se per arrivare ad una redistribuzione dei beni materiali si sostituisce lo stato liberal-democratico con una dittatura dobbiamo chiederci che effetto avremo sulla limitazione del potere politico. Accertare che i mezzi non oltrepassino lo scopo significa verificare che l'impiego di tali mezzi non conduca verso esiti opposti all'obiettivo di partenza. Per esempio, uno stato senza controlli, come sono le dittature, non garantisce che nel tempo un'élite non accumuli beni materiali in eccedenza e vanifichi i tentativi di redistribuzione.

Per esaminare i problemi politici occorre allora tenere presente che i mezzi a disposizione sono scarsi e alternativi, ognuno di loro può produrre conseguenze inaspettate e indesiderate. Occorre avere una conoscenza probabilistica rispetto ai costi e alle conseguenze di un intervento politico poiché, senza di essa, non si può che giungere ad un'azione stupidamente condotta. Il calcolo dei mezzi è possibile solo a patto che si formalizzi un modo di ragionare particolare per questo compito. È probabilmente da questa esigenza che Sartori trae le motivazioni per esporre la forma logica operativa⁸.

La logica operativa (o pragmatica, o empirica) è la particolare applicazione della logica a livello empirico. A questo livello, lo strumento logico non si limita a creare ipotesi che siano vere data la

⁶ Ivi, pp.123-124

⁷ Ivi, p.126

⁸ Ivi, p.130

veridicità delle loro premesse (come avviene nella logica pura o deduttiva). A questo livello, le ipotesi formulate, anche se deduttivamente vere, devono superare la riprova della conferma empirica. Solo tramite tale conferma si potrà asserire che esse sono valide poiché ciò che è vero in teoria deve esserlo anche in pratica. In questo senso si segna la differenza fra una logica della scoperta (la logica pura) e una logica della verifica (la logica empirica).

La differenza fra livelli d'analisi (astratto e applicativo) e conseguentemente quella in seno alla verificabilità delle ipotesi, si estende verso altri problemi "tipici" della logica. Logica pura ed empirica sono nuovamente distanti per via del significato che conferiscono ad alcuni particolari aspetti: il ragionamento per "caso limite"⁹; il "peso delle parole"¹⁰; l'argomento "qui c'è contraddizione"¹¹; il problema delle "partite invisibili"¹².

Le teorie che trovano fondamento nella logica pura picchettano i loro confini di validità con l'elaborazione di casi limite. Allora si sosterrà che: «data l'esistenza del caso *a* che la teoria X non riesce a spiegare, la teoria X è falsata». Questo ragionamento non può essere accettato nell'applicazione empirica. A questo livello è più importante trovare una spiegazione degli eventi comuni. Perciò, una teoria che avesse il difetto di non saper spiegare dei casi anomali, non verrebbe comunque lasciata cadere per questo. Conviene dire che è meglio avere una teoria che non riesce a spiegare alcuni casi, piuttosto che non avere alcuna teoria. I casi limite sono per la logica operativa delle anomalie che necessitano di spiegazione ma che non bastano per falsare definitivamente le teorie.

Nella logica pura le parole hanno tutte lo stesso peso, i termini utilizzati non portano con sé qualificazioni particolari che ne fanno cambiare la sostanza. La parola "acqua" ha qui sempre lo stesso valore, sia che ci si riferisca all'oceano atlantico sia che ci si riferisca al contenuto di un bicchiere. Nel ragionamento logico applicato è necessario ponderare le parole utilizzate qualificandole a seconda del referente. È necessario distinguere fra la poca acqua che sta dentro il bicchiere e la molta acqua che c'è nell'oceano, nel momento in cui si propongono delle ipotesi riguardo le probabilità di annegamento. Allo stesso modo, ponderare le parole non significa affiancarle a misure quantitative sterili, ponderare significa dotare di significato qualitativo quelle misure, spiegare cosa comportano.

Per conferire peso ai termini e quindi agli eventi è necessario tenere conto dell'intensità con la quale si manifestano e dell'estensione (spaziale e temporale) che hanno. A seconda dell' "intensità"

⁹ Ivi, pp.133-134

¹⁰ Ivi, pp.135-140

¹¹ Ivi, pp.140-145

¹² Ivi, pp.145-150

e dell' "estensione"¹³ posso qualificare differentemente l'oggetto rispetto ad un problema o a problemi differenti. Ad esempio, si prenda il termine acqua per indicare prima un ruscello e poi l'oceano, c'è una differenza di estensione. Voglio in entrambi i casi partire da una sponda per arrivare all'altra. Per quanto riguarda il ruscello, data la poca acqua, il problema sarà "quanto mi bagnerò?". Rispetto all'oceano, data la molta acqua per una distanza molto lunga, il problema sarà "che mezzo di trasporto devo utilizzare?".

Sartori conclude questa parte relativa al peso delle parole con un esempio che riguarda da vicino la politica. Si prenda il termine "autogoverno". Si nota che esso varia per intensità nel momento in cui può andare a significare da "potere dispotico o potere assoluto sul proprio agire" a "democrazia rappresentativa". Tale termine varia poi per estensione nel momento in cui un sistema autogovernato può incidere su una come su tutte le persone del mondo, e può durare nel tempo come cessare in pochi attimi

L'argomento «contraddizione» è il terzo problema che sorge nella differenza fra logica pura e logica operativa. In logica pura la contraddizione è sempre una contraddizione in termini. Dall'idealismo hegeliano abbiamo che tesi e antitesi sono termini in contraddizione fra loro e tale contraddizione genera la sintesi. Così, stato di diritto (governo della legge) e sovranità popolare (governo del popolo) sono logicamente in contraddizione fra loro, seguendo gli idealisti ciò dovrebbe portare ad una sintesi, probabilmente ad una "cacciata" dei magistrati. Tuttavia, la logica empirica ci impone di conferire importanza non alla contraddizione fra termini ma a quella fra scopi e risultati.

La logica operativa non bada alle distinzioni fra tesi e antitesi, quello che conta sono i risultati che si vorrebbero ottenere e quelli che effettivamente si ottengono a seguito dell'operare di taluni mezzi. Il fatto che i mezzi utilizzati per raggiungere determinati obiettivi siano in contraddizione fra loro non importa per nulla all'interno del ragionamento pragmatico. Per questo motivo, se l'obiettivo di un sistema è l'equilibrio ed esso viene raggiunto tramite concentrazioni di potere in contraddizione fra loro, non sarà il caso di parlare di contraddizione. Il fatto che il risultato ricercato e quello ottenuto combacino conferma che non c'è contraddizione. La lezione di scienza politica in questo dimostra che è tra forze in contraddizione fra loro che si reggono i sistemi politici.

L'ultima distanza analizzata fra problemi di logica stretta e operativa riguarda le "partite invisibili". Per "partite invisibili" s'intendono quegli aspetti di una situazione che non si riescono a quantificare, di cui sfugge l'importanza. Si può dire che per chi segue la logica pura questi aspetti possono essere non degni di analisi. Ciò che non ha una forma precisa (es. sistema di valori sociali, moventi irrazionali dell'azione ecc.) sfugge deliberatamente alle teorie razionaliste che disegnano

¹³ Ivi, p.136

mondi ideali. Per l'empirista invece non si può prescindere dal tener conto di tali aspetti: naturalmente sarà poco credibile cercare di manipolarli ma è necessario provare a stimarne il peso. Le partite invisibili sono un limite alla progettazione dei sistemi politici, non possiamo comprendere a pieno la loro forma, all'empirista è chiesto però di tenerne conto.

Sartori indica nella natura dell'essere umano e nel capitale "assiologico"¹⁴ o di valori (principi morali, tradizioni religiose, abitudini sociali, norme di buona fede, regole del gioco e simili) le partite invisibili principali, gli aspetti più sfuggenti dell'analisi (perlomeno quantitativa) di una società. Nonostante l'imponderabilità, questo capitale ha un'importanza fondamentale nella progettazione sociale.

Mostrato il ruolo che la scienza politica può svolgere nel calcolo dei mezzi orientati allo scopo, esaminata la logica empirica come ragionamento tipico che guida la valutazione, Sartori passa all'analisi dell'oggetto ultimo della manipolazione progettuale, l'equilibrio del sistema¹⁵. Ogni fine che l'azione politica intelligentemente condotta prova a raggiungere è subordinato alla necessità di equilibrio del sistema, presupposto necessario e sufficiente per l'esistenza del sistema politico.

S'intende per equilibrio quello stato in cui le parti interne ad un sistema "aderiscono", sono coese. Tale adesione, non è statica, ma dinamica. Le parti sono in rapporto fra loro e tengono in piedi l'intera struttura attraverso un gioco di "pesi" e "contrappesi", la relazione di potere (non di dominio) fra esse è la condizione per l'equilibrio. L'esigenza di ottenere un equilibrio per raggiungere uno scopo politico è innegabile, come credo sia innegabile sostenere che una condizione simile possa essere raggiunta esclusivamente con un calcolo dei mezzi di tipo ingegneristico. Non mi soffermo quindi su questo punto visto che non credo ci siano dubbi sull'incapacità delle teorie filosofiche di segnalare i mezzi per l'equilibrio del sistema.

Nell'immaginare l'azione intelligentemente condotta di concezione "sartoriana" è ormai chiaro che la domanda a cui si cerca di rispondere è: "che cosa è praticamente impossibile?"¹⁶. Quindi andiamo a chiederci che cosa è possibile ottenere nella realtà e che cosa è impossibile. Si deve allora distinguere fra impossibilità relativa e assoluta.

Per "impossibilità relativa"¹⁷ s'intendono quelle azioni che sono impossibili per via di un'insufficienza di mezzi materiali o un'inidoneità dei mezzi strumentali. Entrambi questi deficit sono pro tempore, possono essere superati attraverso degli incrementi di risorse materiali e a seguito di innovazioni tecnologiche e istituzionali. È comunque più semplice superare lo scoglio dei mezzi materiali che quello dei mezzi strumentali. Nel secondo caso Sartori suggerisce che, in politica,

¹⁴ Ivi, p.146

¹⁵ Ivi, pp.150-174

¹⁶ Ivi, p.165

¹⁷ Ivi, p.166

l'unica svolta in tal senso sembra riguardare la reinterpretazione della democrazia da diretta a rappresentativa.

Per "impossibilità assoluta"¹⁸ s'intende quel tipo d'impossibilità generata dalla volontà di raggiungere fini che si escludono vicendevolmente, fra loro in contraddizione. Tale contraddizione sorge nel momento in cui si vogliono ottenere effetti tra loro opposti, ad esempio una "dittatura con potere limitato". Si potrebbe credere che tale ragionamento possa valere per il caso della democrazia intesa come "governo del popolo", esposto precedentemente. Allora, tale governo secondo la logica pura, non dovrebbe avere limitazioni perché sennò si produrrebbe una contraddizione. Tuttavia, in questo caso le limitazioni non servono per raggiungere lo scopo opposto al governo del popolo ma proprio per arrivare alla realizzazione pratica di questo fine. In caso di una dittatura la formula è "tutto il governo ad un individuo", allora non può esistere una dittatura limitata perché verrebbe meno il fine di un governo totalizzante. Il secondo effetto escluderebbe il primo. In democrazia le limitazioni sono strumenti che rendono possibile il fine. Dittatura e governo limitato sono fini che stanno agli antipodi. L'impossibilità assoluta non può essere superata nel tempo.

È invece inappropriato suggerire delle impossibilità che abbiano la loro ragione nella natura umana¹⁹. La natura umana non è identificabile una volta per tutte, è una partita invisibile. Allora, dire che un evento è impossibile perché contrario alla natura umana è poco credibile. Quello che una democrazia non può far fare ai cittadini, una dittatura lo impone quotidianamente ai suoi sudditi. L'essere umano si può adattare ad un vastissimo numero di situazioni ed è poco credibile definire universalmente quali siano le condizioni in cui la natura impedisce un adattamento.

La politica come scienza

All'interno del capitolo VIII Sartori cerca di individuare i canoni per i quali si possa ritenere "scientifico" lo studio della politica. Dopo aver preso in considerazione gli argomenti epistemologici che si esprimono contro la scientificità della politica e la storia della disciplina che, al contrario, testimonia a favore, l'autore propone l'autonomia dello studio politico come criterio discriminatorio. Il fatto che la politica venga studiata autonomamente rispetto ad altre materie e attorno ad essa si costruiscano leggi che prescindono dal filtro di altri saperi, sembra essere una sufficiente prova di scientificità²⁰.

¹⁸ Ivi, pp.167-170

¹⁹ Ivi, pp.170-171

²⁰ Ivi, p.216

Il distacco più importante appare quello dalla filosofia politica. Ogni produzione di sapere nel corso dei tempi ha vissuto la scissione dalla filosofia, così deve necessariamente muoversi anche la scienza politica. Le differenze fra scienza e filosofia riguardano i contenuti prodotti e il metodo utilizzato per arrivare a conoscere.

Riguardo al metodo Sartori individua sei caratteristiche del sapere filosofico e sei, opposte, del sapere scientifico. Si ritiene “filosofico” il pensiero caratterizzato da più di uno dei seguenti elementi: «deduzione logica, giustificazione, valutazione normativa, universalità e fundamentalità, metafisica di essenze, inapplicabilità. Si ritiene “scientifico” il pensiero caratterizzato da più di uno dei seguenti elementi: verifica empirica, spiegazione descrittiva, avalutatività, particolarità e cumulabilità, rivelazione di esistenze, operazionalità e operatività»²¹.

Il suggerimento è quello di pensare ad un continuum in cui ai due opposti stanno sapere filosofico ideale (rispettoso dei sei criteri filosofici) e sapere scientifico ideale (rispettoso dei sei criteri scientifici). Le teorie che cercano di produrre sapere politico si collocano in un punto su questo continuum a seconda della loro vicinanza al modello filosofico piuttosto che scientifico. Le teorie sono astrazioni di alto rango euristico che forniscono una struttura di nozioni particolari riguardo ad un oggetto. Di seguito, per il minor spessore cognitivo, si trovano ordinate gerarchicamente le dottrine e poi le opinioni e le ideologie. Rendere collocabili le teorie lungo il continuum è importante per chi cerca di arrivare ad un sapere specifico, aiuta ad identificare le teorie che verranno prodotte. Tuttavia, tale strumento è inutile per l'identificazione delle teorie politiche passate poiché, in passato, la distanza fra filosofia politica e scienza politica non veniva avvertita.

I sei caratteri distintivi fra scienza e filosofia hanno ancora la necessità di trovare un minimo comun denominatore, un principio ordinatore che scandisca la loro derivazione per suggellare in maniera definitiva la diversità fra sapere filosofico e scientifico. La differenza maggiore fra queste due forme di conoscenza risulta essere la loro applicabilità alla realtà. La scienza ha il suo scopo ultimo nell'applicazione al mondo “reale” delle soluzioni che ipotizza. Ne consegue che le stesse ipotesi che avanza saranno aderenti e riguardanti la realtà osservata²². Ciò conduce la scienza ad avere un vocabolario plasmato dall'esigenza di descrivere ciò che osserva. La filosofia non è direttamente applicabile, può costruire forme di conoscenza che prescindono dalla realtà (estremamente astranti), utilizza perciò un vocabolario meta-empirico in cui il significato dei termini non deriva dall'osservazione. Lo strumento linguistico²³ è allora lo spartiacque ultimo tra filosofia e scienza.

La scienza cerca di arrivare in ultima analisi a definire “come” è possibile intervenire. Per stabilire i mezzi di un intervento su di un oggetto è necessario conoscerlo, per conoscere un oggetto bisogna

²¹ Ivi, p.220

²² Ivi, p.222-224

²³ Ivi, p.225-231

saperlo descrivere e per descrivere servono le parole. In questo senso la spiegazione utilizza vocaboli direttamente condizionati dall'esigenza descrittiva e quindi dalla natura dell'oggetto. La filosofia di converso offre ragioni riguardo al "perché" intervenire (un perché ultimo, meta-fisico). Quindi cerca i principi ultimi giustificatori dell'essere e dell'agire, e tale ricerca deve necessariamente astrarre (forse superare) la realtà osservativa: i termini avranno allora una connotazione meta-empirica. La spiegazione utilizza vocaboli che prescindono dalla loro aderenza alla realtà osservabile poiché è costruita seguendo ragioni non osservabili direttamente.

Sartori precisa che la distanza fra filosofia e scienza, segnata dal differente uso dello strumento linguistico, non vale solo per teorie filosofiche ad alta "rarefazione astraente", ma si ripropone per le filosofie vicine all'empiria. Anche l'utilitarismo, che poggia su basi maggiormente osservative, utilizza un vocabolario "filosofico" poiché non si pone il problema dell'applicabilità delle norme. Ne risulta che il sapere filosofico mal si presta per compiti di programmazione dei sistemi e della "storia".

La scienza viceversa costruisce un linguaggio: "consapevole" rispetto alla propria strumentalità; "critico", correttivo del linguaggio comune; "specializzato", con un vocabolario tecnico ed esoterico; in grado di consentire "cumulabilità" e "ripetibilità"²⁴. Tramite tale linguaggio vengono affrontati i momenti del processo scientifico: costruzione di concetti empirici; costruzione di tassonomie; generalizzazioni e leggi di regolarità o probabilistiche; teorizzazioni come insiemi di generalizzazioni interconnesse. Ogni ipotesi di una teoria scientifica deve essere falsificabile, la sua validità deve essere controllabile. Il controllo può essere sperimentale, statistico, comparato e storico. In scienza politica: l'esperimento pare impossibile; il controllo statistico è limitato dalla scarsità, inadeguatezza e sterilità dei dati; i metodi comparati e storici sono conseguentemente i più utilizzati.

Sartori è particolarmente scettico rispetto all'utilizzo dei dati statistici. Riconosce che i dati quantitativi siano importanti per la valutazione delle ipotesi prodotte. Tuttavia, va riconosciuto a suo giudizio che i dati che possono riguardare la politica sono spesso "irrilevanti" ai fini dei problemi che il politologo si pone. La ricerca non è una mera acquisizione di dati, questo compito interviene in seconda battuta e deve essere guidato da teorizzazioni complesse e minuziose. I concetti che vengono utilizzati per teorizzare devono essere operativi in modo da poter segnalare il percorso delle indagini ed essere da queste modificati.

Infine si prende in analisi la questione "valore". La scienza naturalmente è avalutativa ma quando riguarda l'ambito sociale si incontrano delle difficoltà. L'argomento, nel momento in cui scrive Sartori, è ancora poco chiaro per tre aspetti: manca una chiara definizione di "valore" e della

²⁴ Ivi, p.232

differenza fra valore e valutazione; il nesso fra valori e prescrizioni è fragile perché non tutte le prescrizioni sono in funzione di valutazioni; anche se gli studiosi non valutano, l'oggetto di studio (in ultima istanza l'individuo) è intriso di valori.

Detto ciò rimane il punto per cui il linguaggio scientifico non si presta a trasportare i valori. Un veicolo migliore è la filosofia la quale cerca criteri giustificatori ultimi e quindi è in grado di valutare tramite questi ciò che avviene. Allora, lo scienziato sociale (quindi anche il politologo) necessariamente deve trovare una soluzione per "pulire" le sue costruzioni teoriche da residui valoriali²⁵.

Una prima soluzione suggerisce di costruire le teorie cercando di separare i giudizi di valore da quelli di fatto, rendere noti i propri valori nelle premesse, essere imparziali. In questo modo i valori verrebbero neutralizzati, resi innocui tramite la loro limitazione controllata. Una seconda scuola di pensiero preferirebbe che ogni teoria venisse purificata dai giudizi di valore, che nulla di valutativo rimanesse nei concetti utilizzati, arrivando infine ad un linguaggio asettico. Questa seconda strada sembra meno percorribile poiché amplifica i problemi attorno alla definizione e all'identificazione del valore esposti precedentemente.

Conclusione. Il carattere progettuale della scienza politica e il ruolo delle prescrizioni normative nella scelta dei mezzi.

In questa rassegna ho ricostruito il contributo di Sartori rispetto alle caratteristiche delle teorie politiche empiriche. Il nerbo del lavoro rimane comunque l'identificazione del ruolo che la disciplina può assumere in rapporto alla prassi. L'analisi di altri aspetti serve da conseguenza o da introduzione a quest'argomento: la scienza politica come guida per un'azione politica intelligentemente condotta, come forma di sapere progettuale è ciò che l'autore vuole definire.

La definizione gnoseologica della relazione fra teoria e pratica va a servire da prerequisito per l'identificazione e la qualifica delle teorie politiche scientifiche.

Sartori ha risposto all'esigenza di arrivare ad un sapere che possa servire per l'azione mostrando il contenuto, la logica e l'obiettivo delle teorie politiche che vogliono avere una qualifica scientifica. Il calcolo dei mezzi, la logica operativa e la manipolazione dell'equilibrio sono il cuore dell'analisi. Qui ha preso forma il modello ideale di teoria politica scientifica che potrebbe spingere verso l'azione politica intelligentemente condotta. In queste pagine trova espressione l'euristica positiva generale della scienza politica, per dirla con Lakatos. Sono infatti segnalati gli strumenti idonei per la formulazione e il controllo delle ipotesi che il politologo cerca di costruire.

²⁵ Ivi, pp.237-239

In questo senso è stato espresso il carattere operativo e progettuale del sapere politico. Un sapere che rimane scientifico e quindi oggettivo, che prescinde dall'assegnazione di valore, che cerca di guidare verso l'equilibrio del sistema. Secondo Sartori il rigore scientifico, autonomo da prescrizioni etiche, da influenze di altri saperi, dai clamori e dagli umori dell'ambiente è l'unico veicolo che può portare a sviluppare teorie ragionevolmente applicabili nella prassi.

Tuttavia, credo che ci si debba domandare quale ruolo rivestono le prescrizioni normative in questo impianto e quale alternativa ragionevole è possibile pensare.

Seguendo il pensiero di Sartori sembra che le teorie politiche normative debbano essere ritenute degli assunti di ordine superiore necessari per segnalare le possibili strade che il sistema politico può intraprendere. A me sembra che in questa lettura le teorie politiche normative possano perlopiù influenzare il modo di pensare degli individui che nel tempo assumeranno comportamenti da esse ispirati. Probabilmente è così, ma forse è necessario considerare un aspetto particolare: i riferimenti etici nelle teorie politiche esistono da sempre, se realmente hanno la capacità di influenzare il comportamento degli individui è presumibile che ciò avvenga già. E' plausibile pensare che i soggetti filtrino le proprie scelte anche attraverso queste valutazioni etiche. Anche in politica.

Una seconda domanda, forse quella che più importa a Sartori, riguarda la giustificazione dell'esistenza delle teorie normative nella progettazione politica. Per cui: è giusto che tali valutazioni occorrono nella progettazione della società? Il mio punto di vista è che è giusto nel momento in cui la società si dà una qualificazione particolare. Per esempio uno stato che viene qualificato come liberal-democratico necessariamente dovrà mantenere dei comportamenti etici liberaldemocratici. Detto questo, per individuare in che posizione possa trovarsi l'etica (e quindi le prescrizioni normative) nella progettazione politica, credo sia utile partire dal contributo di riferimento in quest'articolo.

Sartori parla esplicitamente di valori solo nel momento in cui si pone il problema di come eliminare il loro peso nella scelta dei mezzi migliori. La risposta che egli offre è quella di palesare i valori in cui lo studioso crede per poterli rendere innocui. Quest'eliminazione potrebbe far pensare che per l'autore i valori siano un impiccio che deve essere neutralizzato. Forse però è possibile interpretare in un altro senso questa volontà di neutralizzazione del capitale assiologico dello studioso.

Con la formula "neutralizzazione dei valori dello scienziato politico" si potrebbe intendere la volontà dello studioso di segnare i limiti etici entro i quali vengono formulate le varie proposte. In questo caso i valori dello scienziato influirebbero sulla scelta delle soluzioni politiche che prescrive. Ad esempio, uno studioso fermamente liberale, che crede che nei diritti civili, difficilmente ipotizzerà la carcerazione preventiva per ottenere un sistema politico stabile. Egli probabilmente

paleserà nelle premesse la sua adesione al liberalismo e ai diritti civili e deriverà le proprie soluzioni nel rispetto di questa adesione.

In questo modo è lo scienziato politico, colui che progetta le soluzioni, a dare dei limiti etici alla scelta dei mezzi. Tuttavia, ciò non impedisce ai decisori politici di considerare anche soluzioni che non rispettano le implicazioni etiche del sistema a cui appartengono. Il fatto che lo scienziato politico riconduca le proprie scelte entro un quadro valoriale non implica necessariamente che questo quadro valoriale sia conforme a quello del sistema politico verso cui viene indirizzata la proposta. Un gruppo di politiche, orientate dallo studioso secondo la convinzione di una superiorità naturale dei mancini, non può essere accettata come soluzione dai decisori politici di un sistema liberale.

Il cuore della questione è che una selezione etica operata in privato dallo scienziato non comporta la possibilità di fare a meno di una selezione etica pubblica, operata dai decisori politici. Allora le decisioni pubbliche devono essere vincolate dalla selezione fra le alternative che appartengono al paradigma etico conforme al sistema politico. In questo senso le prescrizioni normative dovrebbero avere un ruolo preciso nella definizione dei comportamenti di un sistema politico.

Uno spiraglio per collocare le prescrizioni normative sembra potersi aprire nella definizione degli obiettivi. Non si tratta in questo caso degli obiettivi politici che vanno ricercati tramite la programmazione dei mezzi, ma piuttosto degli obiettivi meta-empirici del sistema. In questo caso, le prescrizioni etiche potrebbero essere viste come dei fini di ordine superiore (ideali) che indirizzano la scelta degli obiettivi politici perseguibili. Per cui, l'adesione del sistema alla norma etica "ogni individuo deve poter avere eguali opportunità di partenza" può influenzare la scelta di voler perseguire una particolare forma d'interventismo statale.

Questo ruolo d'influenza dell'etica sugli obiettivi politici concreti è plausibile. Dai principi normativi si deduce quali obiettivi è giusto perseguire e si lascia libera la scelta dei mezzi. Quindi, per astrarre: dati i principi etici X e Y si definiscono come auspicabili gli obiettivi politici x, y, z, k , che vengono più efficientemente perseguiti rispettivamente con i mezzi a, b, c, d .

Il problema sembra essere risolto, le prescrizioni normative costituiscono quello strato di teorie meta empiriche da cui poter far discendere la scelta di obiettivi giusti. La relazione nella definizione delle politiche, se esiste, riguarda le prescrizioni normative e la scelta degli obiettivi. I mezzi vanno valutati unicamente rispetto: l'accertamento della sufficienza dei mezzi materiali verso lo scopo; l'accertamento dell'idoneità dei mezzi di attuazione rispetto allo scopo; l'accertamento dell'effetto dei mezzi su altri scopi; l'accertamento che i mezzi non oltrepassino lo scopo. Tali valutazioni vanno effettuate tramite l'uso della logica empirica.

Fino a qui la spiegazione di Sartori sembra mantenere una certa linearità. Tuttavia, forse un ruolo più importante può essere assegnato prescrizioni normative nella definizione dei mezzi. Forse si può sostenere che i mezzi non devono essere solo efficienti rispetto allo scopo, ma anche giusti rispetto ai principi etici che sono fondamento degli obiettivi perseguiti.

Se assumo che il mezzo *a* dell'esempio sia sufficiente ed idoneo rispetto allo scopo *x*, ma che nonostante ciò leda allo scopo *y*: come posso ritenere che la mia valutazione rispetto all'inopportunità del mezzo *a* derivi un mero calcolo d'efficienza? Come posso evitare di credere che non intercorra una contraddizione terminologica tra mezzi e fini che non può essere snobbata? Come posso credere quindi che delle ragioni di giustizia non limitino la scelta dei mezzi?

Nella stessa lettura di Sartori si può evincere che se un mezzo per raggiungere uno scopo lede il raggiungimento di un altro scopo, allora è necessario chiedersi se quel mezzo sia legittimo. Il punto rimane come si debba intendere qui questa legittimità. Bisogna capire se il mezzo in questione sia da ritenere inefficiente o piuttosto ingiusto. Quindi, è necessario capire se un adeguamento della portata di questo mezzo lo renda legittimo o se *a priori* esso sia illegittimo.

Nel caso in cui tale adeguamento della portata lo rendesse legittimo non sembrerebbe inopportuno suggerire che la disposizione precedente fosse inefficiente. Nel caso in cui tale mezzo fosse in ogni caso illegittimo forse sarebbe plausibile parlare di "*mezzo ingiusto*" perché non conforme a valori etici. Perché, prima ancora di ledere allo scopo politico, esso lede i valori etici che da cui tale scopo deriva la sua desiderabilità.

Si potrà comunque sempre osservare che l'ingiustizia di questo mezzo ha un fondamento consequenziale e non definita da prescrizioni normative: "il mezzo è ingiusto perché lede ad uno scopo". Questo è senza dubbio vero, ma è necessario ricordare che tale scopo è stato configurato partendo da principi etici e quindi il mezzo è ingiusto rispetto agli stessi principi etici. Perché, prima ancora di ledere lo scopo politico, esso lede i valori etici da cui lo scopo deriva la sua desiderabilità.

Allora, forse è possibile asserire che dagli stessi principi etici si possono far derivare direttamente anche una serie di prescrizioni riguardanti i mezzi ingiusti, contraddittori rispetto ai valori del sistema. Si potrebbe ritenere opportuno un ruolo dell'etica come filtro per una serie di scelte politiche ingiuste *a priori*. Per cui, dati i principi *X* e *Y* il mezzo *a* è sempre inopportuno.

Nella costruzione di Sartori è auspicabile sostenere che gli scopi siano (fra l'altro) una funzione dei principi etici. Così i mezzi sono una funzione di questi scopi e la loro disposizione è valutata secondo il compito che riescono a svolgere. Tuttavia, è chiaro che i mezzi, perlomeno in maniera indiretta anche nella costruzione di Sartori, sono in funzione dei principi etici. Per cui, mi domando se non sia auspicabile, utilizzando lo stesso impianto del politologo italiano, definire delle norme

che mostrino i mezzi che in alcun caso non possono essere derivati dai principi etici. In questo modo i mezzi ingiusti verrebbero definiti come funzione diretta dei principi etici.

La differenza fra logica pura e logica operativa spalanca a Sartori le porte per poter ritenere inappropriate le teorie filosofiche nel guidare l'azione politica. La manipolazione dell'oggetto politico è possibile solo tramite una logica della verifica poiché i mezzi utilizzati devono poter essere controllati. Un'azione è efficiente solo se raggiunge il proprio scopo e un simile ragionamento presuppone proprio l'utilizzo di una forma logica operativa che le teorie filosofiche non seguono. Tuttavia, si deve tenere conto dell'appunto di Elster secondo cui non è possibile avere delle conoscenze scientifiche deterministiche delle relazioni causa-effetto, specialmente nelle scienze sociali. Per cui, sembra doveroso tenere conto dell'adesione a dei mezzi ad alcuni principi normativi fondamentali durante la scelta. Le prescrizioni normative possono perlomeno indicare i mezzi intollerabili, dato un sistema di valori condiviso.

Inoltre, anche presupponendo che le previsioni scientifiche e indicazioni che ne derivano siano infallibili, non è chiaro il motivo per cui la scelta dei mezzi dovrebbe sfuggire agli assunti etici che caratterizzano il sistema.

Bibliografia

G. Sartori, *Ingegneria costituzionale comparata: strutture, incentivi ed esiti*, Bologna, Il Mulino, 2004

G. Sartori, *La Politica*, Milano, SugarCo Edizioni, 1980